



Il nostro amico Berlinguer

YASSER ARAFAT

MI RITORNANO in mente molti ricordi piacevoli dell'uomo e del leader Enrico Berlinguer. Ero affascinato e rispettoso del suo ragionamento e dei suoi ideali già prima di incontrarlo per la prima volta durante la mia visita in Italia nel 1982. Dai messaggi che ci eravamo scambiati negli anni precedenti emergeva una sua attenzione particolare verso la lotta del popolo palestinese, le cui giuste ragioni Enrico Berlinguer difendeva con molto coraggio, quando molte persone, molti politici non rendevano pubbliche le proprie posizioni scegliendo il comodo silenzio.

Era un amico, Enrico Berlinguer, era un sincero internazionalista, comprendeva come pochi il significato globale e profondo della libertà. Nel nostro caso specifico, la sua solidarietà l'interpretava in modo concreto tramite consigli che ci faceva pervenire all'occorrenza. Per spiegare il suo rapporto con noi palestinesi mi aiutano due proverbi arabi: «Il tuo vero amico è quello che è sincero comunque» e «l'amico vero è quello che trovi nel momento del bisogno». Con il mio amico e l'amico del mio popolo Enrico Berlinguer è stato possibile creare un ampio fronte di solidarietà in Europa a favore dell'Olp, dal quale sono scaturiti il riconoscimento dei nostri diritti all'autodeterminazione e alla creazione di uno Stato palestinese indipendente.

È stato scioccante per me ricevere la notizia della sua scomparsa quel 12 giugno di dieci anni fa, mentre mi trovavo a Tunisi. È stato più che doveroso partecipare direttamente ai funerali del grande amico Enrico Berlinguer, per esprimere alla base del suo partito e al popolo italiano che ero al loro fianco come Berlinguer era al fianco del mio popolo, con sincerità e passione. Molti suoi suggerimenti e consigli hanno avuto un'importanza fondamentale in tutto quello che abbiamo raggiunto. I principi e la morale nei quali credeva e che praticava con coerenza restano un patrimonio prezioso per tutti coloro che credono e operano per la libertà, la giustizia e la pace nel mondo.

Nel decimo anniversario della sua scomparsa, esprimo la mia profonda solidarietà alla famiglia di Enrico Berlinguer, al suo partito e ai suoi dirigenti.

Dieci anni dopo quella morte. Un mondo ir-riconoscibile, un'Italia sconvolta nella sua storia democratica. E noi dell'«Unità» obbligati a questo appuntamento che incrocia memoria e presente, storia e valori. Lui e noi. Ricordare, onorare, interrogare Berlinguer oggi. Questo giornale (il «suo» giornale che sempre esibiva sotto braccio a coprire la voluminosa mazzetta dei quotidiani come a proclamare la propria identificazione con la testata voluta da Gramsci), questo giornale si è interrogato su come presentarsi all'incontro. C'era un rischio: la celebrazione, il cadere nella nostalgia, il cedere alla sacralizzazione. Allora ci siamo posti la domanda basilare: chi era Berlinguer? E abbiamo trovato non la risposta ma tante risposte, a loro volta nutrite da tante altre domande. Era un uomo con la sua vita fatta di fisicità e di sentimenti, di cultura e di azioni, di relazioni e di solitudine. Era un politico ed un capo. Ma quale tipo di politico e di capo? In quanto tale, come interpretò il Paese al quale si rivolgeva e il partito che dirigeva, come concepì, elaborò, attuò una strategia politica? E quale fu il supporto teorico-ideale e la costante etica del suo impegno? E, fatto particolarmente complesso, quale nozione ebbero di lui gli italiani, come lo accolsero, come lo videro? E, soprattutto, cosa rimane di lui, al di là dello spazio grande occupato nel suo tempo,

che sia non solo utile ma oggettivamente presente nella nostra condizione attuale?

Nella settimana trascorsa e nel numero odierno di questo giornale abbiamo cercato di seguire il canovaccio di quelle domande. Il cinema, attraverso i suoi uomini più autorevoli, ci ha offerto la straordinaria possibilità del documento diretto. La cassetta televisiva che offriamo non ha il rigore logico del saggio storico-politico ma ha l'insostituibile potere evocativo dell'immagine e della parola, cioè dei fatti in sé stessi. Le molte delle domande trovano la loro risposta documentaria, con il vantaggio di lasciare ciascuno di noi libero di interpretare e elaborare i fatti. Lì c'è una sintesi biografica e, soprattutto, l'acme drammatico dell'addio: e quest'ultimo dà la risposta definitiva alla domanda su come gli italiani hanno percepito Berlinguer in quanto persona-esempio-messaggio. Nei testi scritti (articoli e interviste) dell'inserito, come nelle pagine che abbiamo pubblicato nei giorni scorsi, c'è una ricostruzione politico-ideale del personaggio effettuata attraverso approcci e punti di osservazione differenti che però convergono nel recupero, in termini di attualità, dei punti focali del pensiero e dell'opera di Berlinguer. E questo ci sembra il risultato maggiore, diciamo pure straordinario.

Ne emergono in tutta evidenza quelle che

potremmo chiamare le virtù berlingueriane per eccellenza: il fascino di una purezza morale che incorpora l'etica nella politica, una inesausta tensione innovativa che fa del coraggio un attributo permanente dell'agire politico, una singolare capacità di penetrazione analitica che, osservata oggi, ci appare come vera e propria premonizione, fino al luogo comune: «Berlinguer l'aveva previsto!». Quante cose giuste aveva detto ma in tempi precoci, immaturi, e quindi cose inascoltate, talora irrisse e tra le ragioni di un successo calante. Ma ora tornano e meritano una rivisitazione seria, drammatica: la questione morale e la coeva crisi del rapporto tra la vecchia politica e il Paese, la costruzione di elementi di un governo democratico delle contraddizioni mondiali, il carattere dirompente e liberatorio di movimenti inediti come quello della donna, una visione austera dello sviluppo e del rapporto tra produzione e stili di vita. Tutti capitoli di un pensiero in cammino, qualcuno non giunto a compiutezza, che possono, anzi devono ispirare chi oggi, sulla scena mutata, voglia perseguire il rinnovamento nella certezza democratica e nella salvaguardia dei valori di giustizia e di solidarietà. E chi, in questi tempi rampanti e cinici, perseveri nell'utopia di una politica alta e pulita.

Il fascino della moralità in politica

CESARE ROMITI

VISTE OGGI in una prospettiva storica, alcune delle battaglie che caratterizzano l'azione politica di Enrico Berlinguer assumono contorni più netti ed uno spessore ancora maggiore.

Mi riferisco in particolare a quel suo insistere con una perseveranza che allora poteva apparire quasi maniacale, sulla questione morale come punto essenziale della stabilità democratica del nostro paese.

Come ho già dichiarato in passato, condividevo la denuncia di Berlinguer sull'eccesso di corruzione nella vita pubblica: un dilagare di disonestà che, a suo parere, poteva rappresentare un serio rischio per la stessa democrazia. Su molte altre questioni mi sono trovato in disaccordo con lui e con le posizioni del suo partito. Credo che il Pci, che pure sotto la sua direzione aveva effettuato svolte importanti sia in politica estera che in politica interna, troppe volte ha fatto battaglie oggettivamente di retroguardia, conservatrici. Basti pensare alla Fiat nel 1980 o al lancio del referendum contro il taglio della scala mobile. Anche certe formule politiche proposte, come il compromesso storico, non hanno dato gli esiti sperati.

Ma il richiamo di Berlinguer alla moralità era profondamente sentito. Non è mai stato un moralismo strumentale e quindi politicamente sospetto. Era una sincera preoccupazione per le degenerazioni che stavano inquinando e sconvolgendo la vita politica del paese.

È in questo modo di concepire la politica come un impegno morale che risiede in gran parte il fascino esercitato dalla figura di Berlinguer su molti italiani, anche non comunisti, e il rispetto che suscitò anche tra gli avversari.

Tornare oggi con la memoria a Berlinguer non vuol dire riproporre integralmente la sua politica o esaltare semplicemente quella «diversità» che poi ha portato ad una certa estraneità dal mondo reale. Ricordarlo significa ricordare il suo coraggio, la sua carica innovativa e soprattutto il suo alto senso morale che deve essere il primo requisito della politica e di coloro che fanno politica.

Io leader sovietico e quella grande folla

Questo testo è scritto da Mikhail Gorbaciov per il «magazine» «Con Enrico guardando al futuro», curato dalla Sinistra giovanile nazionale, la cui pubblicazione è prevista per il 30 giugno.

MIKHAIL GORBACIOV

LA PERSONALITÀ, il pensiero e l'attività di Enrico Berlinguer hanno attirato la mia attenzione ancor prima che facessi parte della direzione del Cc del Pcus.

Pur non essendo sufficientemente al corrente dello stato reale delle cose, nondimeno avvertivo le inquietudini presenti nel movimento comunista e l'inadeguatezza della politica del Pcus nei confronti dei partiti comunisti stranieri e segnatamente dei comunisti italiani. Mi è capitato di vedere Enrico Berlinguer a Mosca e in Italia, di ascoltare i suoi interventi, di partecipare ad incontri con lui. Non ci conoscevo personalmente e di ciò mi rammarico, ma in me si era pienamente

formata l'immagine di questo personaggio di talento, come leader autorevole e pensatore politico originale con un'ampia visione del mondo. Questa mia convinzione si è particolarmente rafforzata nei giorni tristi del funerale di Berlinguer, quando guidai in Italia la delegazione ufficiale.

Il popolo italiano, persone di diversi partiti e di diversi orientamenti accompagnarono assieme per il suo ultimo viaggio questo meraviglioso figlio dell'Italia. Ciò produsse in me una impressione enorme, suscitò una moltitudine di sensazioni e di pensieri, mi obbligò a rivedere la mia opinione su una serie di importanti questioni che da lungo tempo erano oggetto di discussione non solo tra i comunisti di diversi paesi ma anche in ambienti politici e culturali più vasti. In seguito, nelle discussioni vivaci, appassionate e sincere fino all'estremo con i con-

tinuatori della sua opera ho avvertito ancora più acutamente quanto noi tutti avessimo perduto, quanto aveva perduto la democrazia europea.

Era una persona di straordinaria onestà intellettuale, che aveva in sé la cultura politica delle menti più avanzate della nazione italiana. Coraggioso e perspicace nei giudizi, delicato e sensibile nella capacità di trasmettere a persone vicine e lontane i suoi convincimenti, egli ha fatto molto, nelle condizioni del suo tempo, per difendere una scelta storica di decisiva importanza: la trasformazione del mondo sulla base dei principi umani e universali della democrazia. Una personalità di grande spicco. Nei dieci anni trascorsi dalla sua morte sono intervenuti cambiamenti grandiosi, di imprevista novità. Essi tuttavia non hanno concentrato la grande rilevanza di idee e concezioni di fondo alla formazione delle quali un ruolo di primo piano ha avuto un italiano emerito: Enrico Berlinguer.